



IL MEDIOEVO

2- Feudalesimo e cavalleria

di Luigi Gentile

Fra le molteplici manifestazioni che caratterizzarono il Medioevo, e di cui si è accennato nella precedente lezione, di importanza fondamentale fu l'istituzione del Feudalesimo, che caratterizzò la vita europea per svariati secoli; non meno importante fu la cavalleria, che con l'altra visse in simbiosi, si compenetrarono l'un l'altra, e parlarne singolarmente sarebbe un discorso incompleto. L'uso dei capi barbari di circondarsi di uomini fidati, già menzionato da Tacito, fu ripreso e sviluppato durante il periodo merovingio, quando i re cominciarono a circondarsi di guerrieri fedeli che gli prestavano il servizio militare, per il quale venivano ripagati con la concessione "*in precaria*", cioè non perpetua, di terre ecclesiastiche espropriate alla chiesa.

A questi uomini era demandato il compito di vigilare e presidiare ampie zone di territori statali, onde poter meglio arginare le minacce di popolazioni barbare che premevano alle frontiere. Nasceva così il vassallaggio, fenomeno che ritroviamo durante la dominazione carolingia, i cui re, per procurarsi guerrieri ben equipaggiati con armamento pesante ed idonei a contrastare l'avanzata mussulmana, incrementarono notevolmente il numero dei vassalli.

Durante la dominazione carolingia il detentore di una sovranità (regno o feudo) esercitava sui suoi sottoposti il *potere di banno*, consistente nel diritto di imporre *servizi*, tasse, di amministrare la giustizia e di intraprendere azioni di guerra, da qui deriva il termine *signoria di banno*.

In base a questo banno tutti i sudditi, compresi quelli da poco conquistati e sottomessi, divenivano tributari anche del servizio militare, che, in verità era richiesto integralmente solo in caso di invasione del nemico, e nella sola regione minacciata.

Agli inizi del IX secolo gli obblighi divennero meno gravosi per grandi proprietari terrieri, mentre rimasero rigidi per i vassalli, dipendenti direttamente o indirettamente dal re: cioè, marchesi, conti, abati, badesse e signori.

Tra IX e X secolo l'Europa, poiché il potere centrale non era in grado di controllare capillarmente il reclutamento delle forze necessarie, l'incarico fu demandato ai signori assegnatari dei vasti terreni, che dovevano procurare cavalieri armati in proporzione all'estensione dei loro domini.

Carlo Martello, Pipino (il Breve) ed anche Carlo Magno portarono il vassallaggio al rango di istituzione: infatti, con l'assegnazione di terre, inizialmente vitalizie e revocabili, finivano col pagare i servizi pubblici richiesti, sotto forma di aiuti militari.

La cerimonia vassallatica prevedeva, per le persone di più basso rango la cerimonia dell'*omaggio*, dove il *vassallo* poneva le sue mani giunte in quelle del suo superiore (da qui il gesto di preghiera a mani giunte), mentre pretendeva in aggiunta, per i vassalli di più alto lignaggio, il giuramento di fedeltà (*fidelitas*); venirne meno significava macchiarsi di spergiuro, ed inoltre, poiché prestato su un oggetto sacro, si cadeva in peccato mortale.



Omaggio



Omaggio



In questo periodo i vassalli si distinguevano in "*poveri*", mantenuti a corte dal re o in "*casati*", che ricevevano un appezzamento di terra con abitazione, in cambio del servizio, consistente, secondo la rendita, nell'equipaggiamento completo di un uomo: fino a quattro mansi (circa 10 ettari) un fante, fino a dodici mansi un cavaliere leggero, oltre i dodici mansi un cavaliere pesante.

Dato il cattivo stato delle strade e la quasi assoluta mancanza di trasporti, non esistendo una corte centrale dove far affluire le vettovaglie, i reali con relativo seguito peregrinavano da un signore all'altro, di abbazia in abbazia, da un vescovado all'altro, consumando le derrate alimentari per loro approvvisionate, e qui si rifornivano anche di vestiario, di equipaggiamento e di quanto necessitava.

A tutti era richiesto non solo un numero di fanti o cavalieri armati, ma anche carri provvisti di utensili e di viveri per svariati mesi, questi ultimi, perché fossero disponibili in qualunque momento, dovevano essere immagazzinati come scorta.



Carriaggi militari

Le operazioni militari, si svolgevano sempre dalla primavera all'autunno, per la naturale disponibilità di biade sui campi, quando terminavano tutti tornavano a casa; da quel momento, vuoi per le strade diventate impercorribili, vuoi per le difficoltà di collegamento e per la volontà di autonomia, tutto faceva sì che ognuno si sottraesse al controllo del sovrano e pensasse solo ad amministrare i suoi possedimenti.

Inizialmente concessi in momentaneo godimento, questi beni finirono col diventare ereditari nell'877, con il *capitolare di Quierzy*, per i grandi feudi comitali e nel 1037, con la *constitutio de feudis*, per i feudi minori.

Nella seconda metà del X secolo i grandi signori rurali, per proteggersi dalle incursioni saracene o normanne, cominciavano ad edificare le loro dimore su luoghi rialzati, naturali o artificiali, con chiara funzione difensiva.

Inizialmente erano costruzioni in legno, costituite da un torre a cui si accedeva attraverso una porta posta in alto e da un cortile con casupole per la servitù, il tutto circondato da un fossato o da una palizzata.

Nella parte bassa della torre si trovava la dispensa con relativo pozzo, fondamentale in caso di assedio, mentre il piano superiore era generalmente composto di un'unica grande sala dove si consumava la vita pubblica e domestica.

A seguito del proliferare di guerricciolate, di assedi, di saccheggi, scontri e battaglie di poca importanza fra i vari feudi, le accresciute necessità difensive spinsero i grandi e piccoli feudatari ad espandere vecchi castelli in legno ed a trasformarli in solide roccaforti in pietra, erette intorno ad un "mastio" quadrato, tondo o prismatico.



La Motte



Incastellamento

Fulcro della nuove costruzioni, come nelle vecchie, rimaneva il salone comune che, adibito di giorno, secondo le necessità, a sala delle udienze, a sala di giustizia ed a sala da pranzo, a sera, smontato il tavolo, si trasforma in camera da letto, dove in un unico grande giaciglio, sormontato da un baldacchino, dormivano i padroni, i figli e la servitù in calorifica promiscuità.

Queste fortezze, utilizzate come abitazioni, oltre che per la difesa, formavano una rete di grandi e piccole unità feudali, che controllava e sfruttava le campagne politicamente, militarmente ed economicamente.



Quindi, da grande armata al servizio del re, la cavalleria si trasformò nel tempo in una milizia domestica che dipendeva in tutto e per tutto dal signore feudatario, e che sfogava la sua violenza sui più umili.

Al vertice della piramide feudale vi erano i duchi che dominavano su ampie regioni o più regioni insieme, mentre i marchesi erano titolari di grandi zone poste ai confini del reame o dell'impero e sovrintendevano alla difesa dello stato dalle invasioni barbariche o di altri aggressori.

I Conti amministravano anch'essi vasti territori, quali città, grandi centri e terreni circostanti, ad essi spettava il compito di procurare cavalieri e fanterie per le armate reali; col tempo le contee vennero ingrandite e sottoposte al potere dei Vescovi-Conti.

Dal punto di vista del sistema feudale questa pratica aveva un vantaggio decisivo: mentre i vassalli laici tendevano a trasformare il proprio feudo in una proprietà trasmissibile, per vescovi ed abati questo problema non si poneva ed alla loro morte il feudo ritornava al signore feudale, che poteva assegnarlo nuovamente ad un'altra autorità religiosa.

Il vassallo aveva l'obbligo di fornire al signore dei servizi, consistenti nel servizio militare, la scorta, la custodia di un castello, l'amministrazione di proprietà terriere. Gli obblighi del signore erano: la protezione e l'aiuto militare in caso di bisogno, doveva rendere giustizia al suo vassallo e doveva provvedere al suo sostentamento o dotandolo di un feudo, o di rendite (*feudum de bursa*); venivano concesse in feudo anche le abbazie, le chiese parrocchiali, i beni ecclesiastici e le decime, nonché le cariche pubbliche.

Questi servizi non erano remunerati perciò col tempo i vassalli cercavano di diminuirne la durata, dalla seconda metà dell'XI secolo il servizio militare era limitato a quaranta giorni e spesso sostituito da un tributo in denaro o dal versamento di oggetti particolari.

I feudatari, specialmente i più piccoli, tendevano infatti, a farsi concedere a censo delle proprietà dai monasteri, che d'altronde non avevano braccia sufficienti per coltivarle ma, una volta ottenutele, facevano di tutto per appropriarsene.

Va detto che l'appannaggio o l'ereditarietà del feudo, oltre al giuramento di fedeltà, era sempre legato al pagamento di un forte diritto di rilievo, inizialmente in prodotti agricoli ed in seguito in denaro, cosa di cui i reali avevano sempre un gran bisogno.

Fino all'XI secolo le famiglie ricche si allargavano orizzontalmente, si cercavano rapporti coniugali con mogli più ricche, onde incrementare il patrimonio ed, in caso di morte del signore, tutti i figli ereditavano in egual misura.

Ne risultava una parentela di affinità, cioè un vincolo non sanguineo che legava parenti di una coniuge a quelli dell'altro (cognati, suoceri, generi), che veniva definita come *cognatizia*.

Con la possibilità di rendere il feudo ereditario, si incominciò a prendere coscienza degli avi e della propria casata, la dinastia da orizzontale si trasformava in verticale, il nome di famiglia veniva trasmesso in linea retta, cioè per via di sangue di padre in figlio e la si legava al nome più illustre da cui la stirpe derivava.

Questo tipo di parentela (padre-figlio, nonno-nipote) prendeva il nome di *agnatizia*, per *linea collaterale* si intendevano quelli che avevano lo stesso capostipite ma non discendevano l'uno dall'altro (fratelli e sorelle, cugini, zii e nipoti), mentre l'*affinità* o *adfinitas*, era il legame che si instaurava tra un soggetto e i parenti del coniuge (cognati, suocero, genero ecc.).

Lontani dal potere centrale questi signori, per allargare i loro domini, si ergevano a protettori e fondatori di monasteri, a cui imponevano i propri abati, riuscendo in tal modo ad appropriarsi di vasti latifondi, ma ponendosi in netto dissidio con le autorità della chiesa, non disposta a farsi prevaricare.

Nel corso del XII secolo un po' ovunque gli obblighi connessi alle istituzioni feudali-vassallatiche continuarono a perdere valore, ma vennero comunque sostituiti da una contropartita in denaro, che sfociò in seguito nel mercenariato.

Tipi di feudalesimo: I rapporti di vassallaggio di cui abbiamo parlato si riferiscono essenzialmente al feudalesimo francese, diffuso in tutta l'Europa, ma ne esistevano anche di altre forme, tipo quello che assegnava delle terre a popolazioni venute da lontano, quali i Normanni in Francia ed in Sicilia; altro tipo di feudalesimo fu quello sviluppato in Terra Santa e diffusosi altrove dopo la prima crociata, dove il beneficio era pagato in denaro per evitare lo smembramento del fondo.

Differente dal feudo franco indivisibile, inalienabile e non trasmissibile per via femminile, era il feudo longobardo, in uso nell'Italia settentrionale, che era divisibile, alienabile e trasmissibile per via femminile.

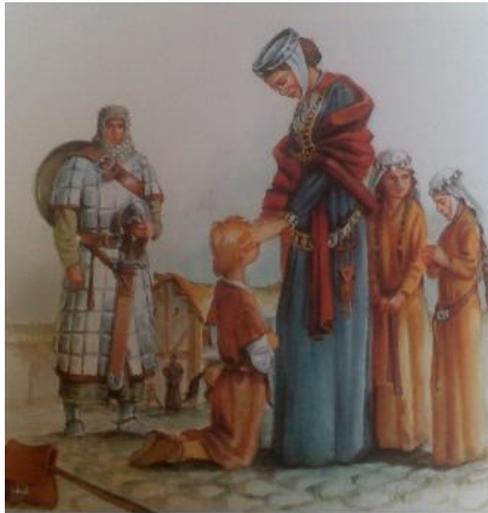
Diversamente andarono le cose nell'Italia meridionale, occupata dai Normanni; una volta unificato tutto il regno, come succede nelle migliori famiglie, molti baroni più distanti dal potere centrale cominciarono a sottrarsi ed a fare in modo da essere dimenticati.

Per far fronte al problema, verso la metà del XII secolo, l'ufficio regio (*Duana Baronum*), preposto all'amministrazione degli affari feudali, redasse il *Catalogus Baronum*, che raccoglieva informazioni dettagliate su tutti i baroni ed i signori possessori di feudi, specialmente quelli periferici, stabilendo quanto dovuto da ognuno. Con questo sistema la Duana accentrava i poteri dello stato e non permetteva a nessuno di sottrarsi al pagamento di esso.

MONDO CAVALLERESCO MEDIEVALE

di Luigi Gentile

Se si dovessero scrivere libri o articoli sulla cavalleria, *“l’incipit”* o inizio generalmente sarebbe sempre lo stesso: “In un’alba livida un bambino, che da poco ha compiuto i sette anni, con le sue poche cose racchiuse in un fagotto, saluta le sorelle (dei maschi non si parla mai), mentre cerca di non far trapelare la commozione, riceve un bacio e l’ultima carezza dalla madre e, aiutato a salire a cavallo dietro suo padre, che attende impassibile, si avviava verso un nuovo mondo e una nuova vita: sarebbe diventato cavaliere”.



L'addio - fine della fanciullezza

Questa scena in tutto l’Occidente si ripeteva identica per migliaia di bambini: era una scena che sicuramente si svolgeva in silenzio, non servivano, infatti, le parole per un addio che le parti conoscevano da tempo, ed il Medioevo stesso era avaro di parole per descrivere i sentimenti, che ancora oggi ci restano ignoti.

La casa che lo accoglieva era la sua nuova dimora, il Signore che la comandava era il suo nuovo padre, a cui avrebbe dovuto rispetto ed obbedienza; si sarebbe seduto alla sua tavola, a fianco di coetanei e di uomini esperti (senza alcuna distinzione), nel posto più distante, avrebbe cercato col tempo di avvicinarsi al padrone, meritandone la benevolenza.

L’addestramento, anche se molto duro, non era certo di tipo militare, era impostato come un gioco, che i bambini facevano volentieri, spinti dalla reciproca emulazione: si iniziava con l’accudire il destriero di un cavaliere, una volta appreso come non prendere calci, si imparava col tempo a strigliarlo, a domarlo, a montarlo, ma soprattutto a trattarlo con rispetto, poiché rappresentava l’arma migliore di cui avrebbe potuto disporre in seguito.

Si continuava con la caccia: fin dall’inizio i bambini erano educati a riconoscere la selvaggina, a seguirne le orme, a cacciarla; uniche armi loro permesse era l’arco e la lancia, con cui rimanevano appostati per lunghe ore e da soli nel fitto bosco; era qui che imparavano ad orientarsi, a vincere la

paura, a conoscere la natura, a rimanere svegli per poter colpire senza errore nel momento propizio.



La caccia

Appena avevano la forza sufficiente diventavano scudieri, cioè addetti a portare il pesante scudo di un loro amico cavaliere, a cui dedicavano tutto sé stessi; da questo lungo e duro apprendistato, fondato sull'esercizio fisico, sulle tecniche di caccia e di combattimento, ma soprattutto sulla rivalità con gli altri, sarebbe uscito un uomo di grande vigore ed esperienza, pronto per entrare nel mondo della cavalleria

Il periodo della sua "infanzia", iniziato con l'abbandono della casa paterna, terminava, intorno ai 19-20 anni, con la cerimonia dell'investitura (se aveva abbastanza soldi!); da questo momento iniziava la "giovinezza" che si protraeva fino al suo matrimonio, se aveva la fortuna di essere ricompensato con una moglie, o fino alla morte.



Vestizione ed investitura del cavaliere



Cinzione della spada

Le origini della cavalleria: Senza andare molto indietro nel tempo, già dal periodo Carolingio si avvertiva la necessità di una maggiore specializzazione nell'arte della guerra; venne pertanto istituita la cavalleria pesante, alle dipendenze del re e dotata di cavallo, spada, lancia, lorica ed elmo

Questa istituzione fu resa possibile dalla vera grande innovazione bellica avvenuta prima del Mille, cioè l'invenzione e la rapida diffusione delle staffe appese alla sella, che permettevano al cavaliere di avere più stabilità, combattere meglio, e di lanciarsi al galoppo con più equilibrio.

Non tutti potevano accedervi poiché, per mantenere un simile equipaggiamento, bisognava possedere almeno una decina di mansi, quindi i componenti non potevano che provenire da ceti medi o alti.

Il cavaliere in battaglia, nel torneo, o nella giostra muoveva su un cavallo di potenza (destriero), ma qualcun altro doveva possederne per le parate e le feste (palafreno), ed un ronzino gli era necessario per trasportare l'armatura e le sue cose; come armi di difesa indossava una cotta di maglia, composta di anelli di ferro (usbergo), un elmo conico, con o senza paranaso ed un grande scudo, per lo più di legno e cuoio.



Lorica a piastre



Cotta di maglia (usbergo)

Gambali

Manolole

Intreccio della maglia

L'usbergo di maglia costituiva un'ottima protezione contro le ferite da taglio mentre, proprio a causa della sua flessibilità, era di scarso aiuto nel ridurre i traumi da impatto, per quanto piccoli fossero gli anelli, nulla potevano contro le frecce a punta conica o piramidale; l'offesa era affidata ad una lancia, ad una spada piatta a doppio filo, a cui se ne aggiunse nell'XI secolo una più lunga a sezione quadrata (stocco o spiedo).

Dal momento che il feudo divenne trasmissibile (*constitutio de feudis* 1037), a confluire nella cavalleria furono i figli cadetti dei grandi e piccoli feudatari che, esclusi dall'eredità per non sminuzzare il patrimonio terriero e, non avendo scelto la vita monastica, all'età di sette anni venivano mandati alla corte del signore, dove più ostaggi che protetti, iniziavano l'addestramento al duro gioco della guerra.

Frequenti erano gli scontri armati fra feudatari vicini; con l'intento di ingrandire i propri domini, o per disputarsi la supremazia della zona, a tale scopo tutti tendevano a circondarsi di questi specialisti.

Dalla loro violenza derivò il nome di *Tyranni* o *Praedones*; il più delle volte, a fare le spese delle loro scorrerie era la povera gente, che non c'entrava per nulla e che era da essi continuamente sfruttata e derubata.

Chiaramente, queste bande armate alle dipendenze del "*dominus*", non si limitavano solo a scontri con altri signori bannali, ma vivevano di rapine e di violenze rivolte verso i più indifesi, e specialmente verso le chiese, dove maggiore era la possibilità di bottino.

Molti preti e vescovi, facendo leva su questa esasperazione comune, cominciarono, sul finire del X secolo, ad indire assemblee in cui, al cospetto di molte reliquie, venivano maledetti ed esclusi dalla comunità cristiana e dalla misericordia di Dio quelli che non si esimevano da certe azioni.

In tutto ciò scarsa importanza assumevano il senso religioso e la pietà verso i più deboli: il clero infatti osteggiava i signori rurali, non solo per le rapine ed i soprusi da essi perpetrati, ma perché li vedeva come antagonisti, bramosi di appropriarsi del suo potere, dei suoi profitti e delle sue terre.

Per quanto riguarda la Chiesa, la guerra era ritenuta fonte di peccato ma, sul finire dell'XI secolo, incominciò a essere propagandata come giusta e santa se portata contro gli eretici stanziati in Europa, o contro quelli che occupavano la Palestina, culla della cristianità.

Genealogia e Araldica: Quando, da beneficiario, il signore più o meno grande cominciò a trasmettere il suo potere ai propri discendenti maschi, sentì il bisogno di crearsi una genealogia: per far questo era necessario far risalire l'origine della sua casata ad un antenato illustre poiché, come affermava Adalberone di Laon "*nessuna volontà può togliere ciò che si è ottenuto dalla discendenza di razza e la stirpe dei nobili deriva dal sangue dei re*".

Col tempo solo ai nobili fu concesso l'ingresso nella cavalleria, e tutti, in un reciproco scambio di modelli e di codici morali, tesero a difendere i propri patrimoni, in forza del loro albero genealogico.

Per ostentare questo stato sociale, prima i nobili poi la cavalleria cominciarono a imprimere sulle armi figure simboliche, intese a rappresentare lo stemma di famiglia, sotto cui tutti si ritrovavano uniti; nasceva così l'araldica che rappresentava il punto di fusione fra queste due caste e l'unico nesso con cui entrambi potevano tramandare ai posteri l'onore ed il potere della dinastia.

Strettamente legati alle figure erano i colori, che rispecchiavano altrettante virtù: la nobiltà era espressa dall'oro, la prodezza dal rosso, la lealtà dal blu e la munificenza dal porpora.

La guerra e la battaglia: Poche erano le battaglie che vedevano le avverse cavallerie scontrarsi in massa ed apertamente, per lo più la guerra si riduceva a scorriere isolate o ad incursioni di gruppi armati che cavalcavano nel territorio nemico per arrecargli danni o per catturare qualcuno di cui chiedere il riscatto; dal punto di vista economico queste scorribande non erano il massimo per la masnada in quanto c'erano scarse probabilità di fare lautissimi bottini.

Questa cavalcata aveva il duplice scopo di usufruire delle risorse alimentari del nemico e di distruggere ciò che non si riusciva a consumare.

Poche furono le battaglie che videro le avverse cavallerie scontrarsi in campo aperto; anzi, l'unico caso di cui abbiamo una cronaca è rappresentato dalla battaglia di Beauvines (1214), dove più che un vero e proprio combattimento, si recitò una pantomima, in cui tutti cercarono solo di non farsi troppo male.

Molto più pericolosa si rendeva la situazione quando la cavalleria si ritrovava a scontrarsi con le avverse "fanterie", che non concedevano alcuno sconto: in tutti gli scontri più che dimostrare il suo valore, essa metteva in evidenza il suo orgoglio, la sua idiota determinazione nel voler caricare un nemico che l'attendeva a piè fermo, tattica già dimostratasi deleteria.

I cavalieri andavano in battaglia spensieratamente, come ad una festa giocosa, senza mai preoccuparsi di tattica, del nemico che avevano di fronte o di studi preliminari del terreno; unico loro pensiero era conquistare molta gloria e prendere tanti prigionieri, per i quali chiedere il riscatto.

Certo che col tempo qualche preoccupazione incominciarono ad averla: le armature sempre più si andarono rinforzando e appesantendo: dalla maglia gradatamente si passò all'armatura a piastra, fino a ricoprire tutto il corpo del cavaliere e del cavallo; anche l'elmo subì notevoli trasformazioni, veniva chiuso sul collo e sul volto con solo alcune fessure per vedere e respirare.

Al di là dell'efficienza pratica di questa maggiore protezione, gli storici moderni sono sempre più concordi nell'affermare che la sua funzione primaria fosse divenuta quella di nascondere la paura; la grande forza del cavaliere era il gruppo, la masnada, tenuta compatta da reciproche occhiate d'intesa.

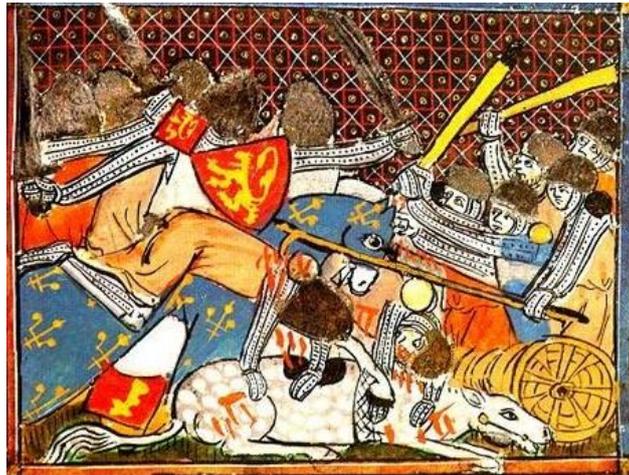


Non potendo più vedere i volti degli amici e dei nemici, il cavaliere si ritrovava solo, perdeva il contatto col gruppo; in questo momento il coraggio e la paura andavano a braccetto, e l'armatura pesante ben serviva a nascondere questi sentimenti ma, se da un lato isolava, dall'altro, (come dice il DUBY) "*dà sicurezza, permette una maggiore audacia, consente di seguire più oltre la gloria*"; esattamente come i Samurai giapponesi.

Se le battaglie fra opposte cavallerie si risolvevano in una specie di pantomima, ben diversamente andavano le cose quando si trovavano a contrastare fanterie ben addestrate, come

avvenne durante la Guerra dei Cento Anni (1339-1453) dove, nelle battaglie di Crecy (1346), Poitiers (1356) e Anzicourt (1415), le cariche della cavalleria francese si infransero contro le frecce degli arcieri inglesi.

Molto peggio andavano le cose quando la cavalleria si trovava a scontrarsi con i civili, ignoranti ed irrispettosi delle regole cavalleresche, cosa che era successa agli inizi del '300 a Courtrai, dove la cavalleria francese fu massacrata dai borghesi Fiamminghi.



Battaglia di Courtrai

Lo stesso avvenne nella battaglia di Morgarten in Svizzera nel 1315, quando un ristretto gruppo di montanari svizzeri, armati di asce, inflisse una dura sconfitta alla cavalleria Asburgica con perdite di migliaia di vite.

Non meno cruenta fu la battaglia di Sanluri in Sardegna (1409), dove venne annientata tutta la cavalleria catalano-aragonese da parte degli uomini dell'Arborea, ma i reali spagnoli fecero di tutto per nascondere questo evento, tanto che ancora oggi non se ne sa niente.

Il grande e continuo errore della cavalleria fu sempre quello di non dare il giusto valore alle fanterie: i fanti erano sottovalutati, neanche considerate veri combattenti, non esistevano; i caduti in battaglia non venivano annoverati nel numero dei morti; ma d'altra parte i componenti delle fanterie, anche se impreparati, in battaglia erano feroci e cadere nelle loro mani significava morte certa.



Battaglia di Anzicourt

Anche se l'epilogo della cavalleria medievale si andava evidenziando già dall'XIV secolo, fu con la battaglia di Anzicourt che gli arcieri inglesi inflissero gravissime perdite alla cavalleria ed alla fanteria francese (7000-15000 vittime), decretando la fine di un mondo cavalleresco non più in linea con i tempi, in quanto soppiantato dalla polvere da sparo.

Le crociate: Non che alla Chiesa premessero molto il Santo Sepolcro ed i luoghi santi, da secoli in mano ai Mussulmani, che ne avevano sempre garantito la massima libertà di culto, ma tutta la manovra della prima crociata tendeva alla sacralizzazione della violenza (guerre e tornei), ed era volta principalmente ad evitare che una grande moltitudine di cavalieri, già richiesti dal Basileus per la protezione dei pellegrini, si trasferisse spontaneamente in Medio Oriente, come mercenari contro le orde che arrivano dall'Est.

Consacrazione dei gesti: Quando la cavalleria s'impose come casta, l'affermazione della sua fama fu legata alle "*chansons de geste*" che ne tramandavano la gloria ed il valore: queste cantavano le imprese dei cavalieri di Carlo Magno e di Artù, viste con la morale e con l'etica di due secoli dopo: ce li presentavano come eroi senza macchia e senza paura, mentre erano nella realtà ladri violenti ed ingordi; i cavalieri assunsero come modello e ideale il prode paladino Orlando già morto da secoli.

Tutti i loro idoli di riferimento erano morti, mai si prendeva a modello un cavaliere vivente, ma sempre qualche eroe di epoche precedenti, meglio ancora se nato da miti e da leggende, per dirla con l'Ariosto "*oh gran bontà de' cavalieri antiqui*".

Già dall'XI secolo quest'ordine perfezionò il suo ideale ed istituzionalizzò il rituale: venivano cioè consacrati e cristianizzati una serie di gesti, derivanti da vecchi usi germanici, quali la veglia, il bagno purificatore, la vestizione, la palmata, la cinzione del budriere (cinturone) con la spada.

Tutta questa gestualità portava l'ordine a divenire una élite, che si identificava in apparenti regole di buon comportamento, tese ad esaltare il valore del gruppo; il modo di vivere, di vestire, di mangiare, della cavalleria voleva rappresentare tutti i suoi componenti come appartenenti alla classe nobile, pur restando sempre zotici ed ignoranti.

Etica del cavaliere: A ben guardarlo, il cavaliere era un componente di un gruppo mentalmente estraneo al mondo che lo circondava, amava la guerra, ma si guardava bene dal combatterla realmente, desiderava ardentemente la donna, ma ne aveva grande paura, desiderava le gioie della città, ma se ne sentiva estraneo

Il cavaliere era un nomade, senza famiglia, senza affetti, sempre alla spasmodica ricerca di gloria e di ricchezze, un uomo che, allontanato e dimenticato dalla famiglia natale, sfogava la sua voglia di vivere nelle gioie del torneo, del bottino e del saccheggio; era sempre in cerca di un nuovo padrone o di un nuovo ingaggio, sempre sulla strada: dal castello alle crociate, di città in città per i tornei, anche durante l'inverno continuava a spostarsi da una nazione all'altra.

Se è vero che un cavaliere, fra ingaggi, bottino, riscatti e tornei, riusciva ad accumulare discrete quantità di denaro, era altrettanto vero che era pronto a dilapidarlo in breve tempo, per nuove

armature, cavalli, donne e banchetti, per lui tutto era finalizzato allo sperpero ed ai fatui piaceri di una vita senza senso.

Dal XIII secolo la loro connaturata prodigalità, la nascente economia monetaria, che non sapevano controllare, e la stessa recessione economica, che si abbatteva sul mondo feudale, li portarono ad un continuo stadio di indebitamento, che li spinse a ricercare servizi mercenari.

Se nell'XI e XII secolo la cavalleria era una comunità di guerrieri professionisti a cavallo, agli ordini di un signore o di un nobile, nel XIII secolo si trasformò in una corporazione di guerrieri nobili, cioè di nobili armati cavalieri; da questo periodo non si poté più entrare nella cavalleria, se non per nascita o decisione regia, così la cavalleria si trasformò in nobiltà.

Il torneo: Il torneo, nato alla fine dell'XI secolo come naturale sfogo della violenza repressa, e come addestramento militare, ben si prestava alla rappresentazione teatrale dei ranghi e della gestualità nobiliari.

I tornei andavano inquadrati sotto tre aspetti specifici: l'utile, in quanto allenamento ai reali combattimenti in battaglia, il ludico, insieme di gioco e sport professionistico, il cui scopo era di acquisire gloria e guadagno, il festivo, spettacolo molto apprezzato da un pubblico numeroso ed eterogeneo.



Presentazione del torneo

A dare impulso al sistema araldico molto più della guerra contribuì il torneo, in quanto costituiva il luogo più idoneo, se non l'unico, in cui i singoli cavalieri potevano far conoscere le capacità personali di combattente e mostrare i simboli della propria casata.

Ne venivano disputati in continuazione in tutta l'Europa occidentale: re, principi e conti facevano a gara per organizzarli, neanche nei più rigidi inverni venivano sospesi. Solo in Inghilterra erano rigorosamente vietati: saggiamente Enrico II, pur possedendo una grande cavalleria, non la voleva fra i piedi ed inviava suo figlio con tutta la masnada a torneare in Francia, con un enorme onere finanziario a carico dello stato.

Se l'essere sbalzati violentemente di sella ed il cadere pesantemente a terra era già di per sé traumatico, con l'andar del tempo e con l'appesantirsi dell'armatura, era questa stessa che col suo

peso provocava fratture irreparabili; l'elmo per primo, vuoi per i tremendi colpi di mazza ferrata o di spada, vuoi per l'urto col terreno nella caduta, finiva spesso per imprigionare la testa del malcapitato, ed era necessario l'intervento di un fabbro per rimuoverlo, con grande gioia del collo, degli orecchi e del cervello; Guglielmo il Maresciallo, il migliore cavaliere inglese e fra i più acclamati in continente, ne sapeva qualcosa!

Non va trascurato il fatto che il torneo era l'ambiente ideale in cui si risvegliano vecchi rancori, vendette e gelosie, e molti cavalieri approfittavano della circostanza per disfarsi dei rivali.

Il torneo, puntigliosamente avversato dalla Chiesa in quanto dispensatore di piaceri peccaminosi, addirittura, secondo il predicatore del XIII secolo Giacomo da Vitry, in esso erano rappresentati tutti e sette i peccati capitali, persistette fino al XV e XVI secolo, affiancato dalla giostra: scontro di due cavalieri prima e scontro di un cavaliere con un fantoccio poi.

Già nota fin dai tempi di Carlo Magno, quando diffondeva la chiamata generale alle armi (eribanno), col diffondersi dei tornei rinasceva nel '200 la figura del banditore; questi aveva il compito di citare ed eseguire le sentenze, generalmente fungeva da poliziotto e carceriere ed in occasione dei tornei avevano l'incarico di organizzare la manifestazione.

Ai banditori era devoluta la glorificazione dei cavalieri, in quanto fungevano da archivisti delle loro prodezze; ad essi spettava il compito di contare i morti ed i feriti in battaglia, segnalare i gesti eroici e pubblicizzare i contendenti prima e durante e dopo i tornei, poiché, con un colpo d'occhio, erano i soli in grado di identificare dai colori e dal blasone il signore che si celava sotto l'armatura.



L'Araldo

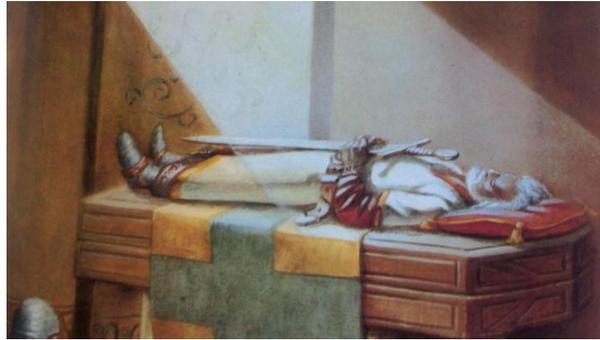


La giostra

Gestualità e morte: La cavalleria, che fin dall'origine aveva improntato la sua stessa esistenza alla gestualità, ai riti ed alle formule codificate, sfruttò l'occasione delle crociate per arricchirsi di nuovi simboli, quali la tunica bianca, la croce rossa cucitavi sopra, ed il misticismo ascetico in cui ci si immedesimava in vista della grande avventura.

I suoi componenti neanche davanti alla morte rinunciavano ai gesti propiziatori che gli erano famigliari, e che servivano a far condonare i loro peccati; alla stregua del loro signore, immaginavano Dio come condottiero e giustiziere, un Dio che comandava e puniva, ma pronto a

perdonare nobili e cavalieri davanti ad un atto di ossequio: offrendogli il loro guanto in punto di morte avevano la sicurezza di farla franca.



Dalla paura di non riuscire a compire quest'ultimo atto, nasceva la necessità di procurarsi l'appoggio dei Santi, costituenti il tribunale divino, e quindi vicini al Giudice Supremo; si instaurò così la prassi di donazioni a favore di monasteri, onde avvalersi della intercessione dei monaci, principali beneficiari del perdono divino.

Attraverso tutto il basso Medioevo vigeva la formula: "con le ricchezze iniquamente guadagnate fatevi degli amici in cielo"; poiché ai cavalieri ed ai signori non poteva essere inflitta alcuna pena corporale, ma questa veniva sostituita da una multa pecuniaria, essi erano convinti che, con lo stesso sistema, si rimediava anche nell'Aldilà.

Ancora nel '200 la gran parte di essi erano condannati a restare scapoli; alla corte del signore non conducevano certo una vita grama, dal cibo, all'equipaggiamento, ai divertimenti, alle donne, di tutto avevano in abbondanza, ma di sposarsi non se ne parlava proprio.

La cavalleria, nobile corporazione di guerrieri d'élite nei secolo XI e XII, si trasformò nel tempo in un'accollita di guerrieri nobili, per arrivare alla fine del Medioevo ad una confraternita d'élite della nobiltà, cioè di nobili armati cavalieri, che a loro volta diedero origine agli ordini cavallereschi.

Matrimonio ed Amor cortese:

In un ambiente dove tutti vivevano sulle altrui fatiche, sullo sfruttamento degli indifesi, sulla spoliatura degli altrui beni, divenne naturale che i giovani entrassero in emulazione con i vecchi, che su questi concetti e con questi metodi avevano creato le loro ricchezze ed i loro feudi.

Se gli ideali di questi giovani guerrieri erano la caccia ad animali feroci, la conquista, l'avventura ed il contravvenire alle leggi, niente di più logico che, nella casa del signore, generalmente vecchio e non bello, essi assediassero e cercassero di conquistarne la dama, meta delle loro ambizioni. Chiaramente, questo corteggiamento non poteva avvenire in maniera plateale o brutale, poiché il rischio era troppo grande e le conseguenze spiacevoli.

Finalmente cominciarono a rendersi conto che, oltre il loro, esisteva un mondo femminile, culturalmente più evoluto, che alla loro rozzezza preferiva la compagnia dei chierici, dei trovatori, dei poeti, ed iniziarono a far propri gli atteggiamenti di questi personaggi non violenti che vivevano sotto il loro stesso tetto.

Per non essere da meno i giovani cavalieri, pian piano incominciarono a modificare i loro gesti, il loro linguaggio ed infine la loro cultura; nasceva così, in questa società violenta, il nuovo concetto di “cortesia” verso la donna sognata e desiderata.

Come nella giostra si cercava di disarcionare l'avversario con la lancia, così nella contesa per il cuore della dama si faceva di tutto per conquistarne l'amore col la gentilezza, con poesie, con la completa sottomissione e primariamente con la moderazione del proprio desiderio.

Si impose allora un nuovo gioco, un gioco da uomini, consono alle norme della cavalleria, dove persone esperte nel dominare la paura in combattimento, dovevano dimostrare di saper controllare i propri sentimenti e desideri.



Omaggio all'amata

A questa scuola essi imparavano la temperanza, molto dure erano infatti le prove a cui la dama li sottoponeva; a tal fine essa si abbigliava, sporadicamente e con parsimonia mostrava qualcosa di sé, faceva di tutto per scatenare rivalità e gelosie fra i vari contendenti.

Anche se in forma indiretta, grande fu l'influenza della Chiesa nel fenomeno dell'amor cortese, questa infatti nel secolo XI cominciò a dare molta importanza al matrimonio ed a propagandare la sacralità; per contrapposizione e per sovvertire tale ordine, i giovani cadetti, a cui era pressoché preclusa tale unione, si vedevano costretti a orientare in modo diverso le loro aspirazioni.

Si può quindi dire che se la Chiesa col tempo era riuscita a regolare ed a gestire le passioni del basso popolo, i nobili, per sfuggire a questa imposizione inventarono il nuovo ideale dell'“amor cortese”, con cui disciplinare in maniera libera i propri adepti.

Questi giovani, senza speranza di potersi accasare, riversavano l'amore sul simbolo dei loro desideri: la dama del signore, la donna maritata, sfiorita in fretta o quasi sempre incinta; doveva essere un momento non piacevole la sera, quando il signore e sua moglie si ritiravano per la notte, e lasciavano i cavalieri, riuniti intorno al fuoco, con un groppo in gola ed una grande invidia.

Viene il dubbio che questo sfrenato trasporto verso la dama del dominus rispecchiasse in fondo l'amore verso la propria madre, persa fin dalla tenera età, quando essi, privati del suo affetto e delle sue cure, erano stati issati in sella per l'apprendistato.

Va comunque tenuto presente che il codice ed il cerimoniale dell'amor cortese era innanzitutto un mezzo a disposizione del padrone per riaffermare il proprio potere, per tenere a freno le bande irruente a lui sottoposte, spingendole al confronto amoroso e bellico.

Per entrambi fu per molto tempo un gioco, di cui la donna rappresentava la posta, gioco raffinato e crudele, sempre permeato di una grande carica erotica, ma del quale tutti i partecipanti rispettavano le regole.